

## FOGLIETTONE

Oreste Pivetta

opivetta@unita.it

Ieri la fine di un homeless, l'ottavo dall'inizio dell'anno, per il freddo e l'abbandono  
Un popolo di senza casa, ma non ancora senza speranza

# MORTE DA CLOCHARD NEL CUORE DI MILANO



Illustrazione di Agostino Iacurci (tecnica digitale)

www.officinab5.it

**N**el paese dove siamo quasi tutti proprietari di almeno una casa (per il 73 per cento, il record del mondo), si può morire per una casa che non c'è o per una casa di cartone e lamiera, in una bidonville tra sterpaglie, fango e immondizia o in centro, a Milano, anzi nel cuore della città, la porta d'accesso, in un angolo della Stazione Centrale. Alla Stazione Centrale ieri mattina, presto, una signora ha visto qualcosa che era poi un essere umano rannicchiato, contro un pilastro della galleria di testa, s'è avvicinata, ed è già un miracolo di generosità e di solidarietà, ha scoperto un uomo sofferente e ha chiamato chi potesse soccorrerlo. L'uomo non s'è salvato: è morto mentre lo trasportavano all'ospedale. Fame, freddo, chissà. Aveva settant'anni, forse. Passerà alla cronaca come l'ottavo clochard morto a Milano dall'inizio dell'anno. Niente delle sue malattie, niente della sua storia. Una volta si chiamavano sem-

plimente barboni, poi si sono istituzionalizzati come senza tetto o come senza fissa dimora, poeticamente clochard, gente che non ce l'ha fatta, deboli, depressi, semplicemente poveri. Una volta erano solo italiani, adesso s'ingrossa la schiera degli stranieri. Non sono poi molti: neppure ventimila, lo 0,03 per cento della popolazione.

**Gli Stati Uniti, sempre in prima fila,** vantano ben altri numeri, nell'ordine dello 0,2 o dello 0,3 per cento della popolazione. E vantano altra tradizione: gli hoboes nati con le ferrovie, alla ricerca perenne di un posto adatto a loro e di un lavoro, raccontati da Jack London e dal Nels Anderson, in decine di canzoni e di film, diventati un esercito con la Grande Crisi di Wall Street.

A Milano hanno fatto un censimento (Michela Braga e Lucia Corno, docenti della Bocconi), fotografando lo stato delle cose in una giornata qualunque (il 14 gennaio 2008). Se ne sono contati circa quattromila, 408 in strada, quasi mille e duecento nei dormitori, duemila e trecento nelle baraccole. Due terzi ormai sono stranieri, l'età me-

dia è bassa (sui quarant'anni), il grado di istruzione è alto (il sei per cento con laurea), più della metà legge un giornale al giorno (non si sa se a pagamento o free press o raccolto da qualche cestino dell'immondizia). Gli anziani sono quelli più restii ad accettare un ricovero: non sanno rinunciare a quella che ritengono la loro libertà. Per questo i tendoni per l'emergenza di questo inverno non sono mai affollati.

Il ministro Maroni ha istituito per legge «un apposito registro delle persone che non hanno fissa dimora». Vuol schedare i barboni, che sono già stati tra le vittime (le prime dimenticate) dei lager nazisti. La ricerca bocconiana documenta una cosa importante: come «l'homelessness non vada di pari passo con la hopeslessness». Cioè si può sopravvivere senza casa, ma non è detto che si sia abbandonata anche la speranza. Non è una notizia da poco, è una notizia che dovrebbe orientare il nostro atteggiamento e quello delle istituzioni nei confronti di quelle persone: non sono «a perdere», sono con molti di noi a sperare in qualcosa di meglio. ♦